

Minima

Perché nei licei non insegnare l'artigianato? È una materia

ALFONSO BERARDINELLI

Come due secoli fa la rivoluzione industriale ha sostituito l'operaio di fabbrica all'artigiano, rendendo alienato e alienante il lavoro, così oggi la rivoluzione informatica ha smaterializzato sempre più il lavoro e tutta la nostra vita. Il numero degli addetti alla comunicazione a distanza, il cui lavoro consiste nello stare per ore davanti a un computer, supera di gran lunga il numero di coloro che lavorano in presenza e con l'abilità delle mani: non solo con la punta delle dita. La manualità abile è sostituita dalla digitalizzazione, dall'onnipotenza dei polpastrelli. Sempre più spesso sento dire che i giovani si iscrivono all'università per specializzarsi in informatica. Ma l'informatica non è né una vera scienza come la fisica, la biologia, la chimica, la geologia, e non è neppure un artigianato, un lavoro manuale complesso che si misura direttamente, fisicamente e creativamente con la trasformazione della materia per ottenere prodotti artigianali utili e eleganti, non in serie come quelli industriali. Ci sono stati e ci sono pensatori che hanno persino teorizzato il lavoro manuale e artigiano come una pratica che ci impone di esercitare la pazienza e il rispetto delle caratteristiche della materia e dei tempi necessari per trasformarla. Chi non lavora manovrando e controllando macchine, ma affronta invece la materia, i diversi tipi di materia con la propria abilità manuale, conserva un più concreto e sapiente rapporto con la realtà. L'artigianato è stato anche, nel corso di una storia millenaria, un prologo all'arte, alle diverse arti. Oggi i pittori non sanno più né disegnare né dipingere, e gli scultori di solito non agiscono più manualmente sul marmo, sul metallo, sul legno. L'artigiano deve concepire mentalmente l'insieme del lavoro in tutte le sue fasi per produrre oggetti. L'operaio di fabbrica si occupa invece di una sola e limitata parte del lavoro ripetendo meccanicamente sempre gli stessi gesti, senza alcuna partecipazione mentale e consapevole alla concezione e realizzazione dell'intero prodotto finale. Ci sono rimedi alla disumanizzante robotizzazione del lavoro industriale e con la tecnologia intensiva? Una modesta proposta per disintossicarsi dalle automazioni potrebbe essere questa: includere nel curriculum scolastico qualche forma di artigianato. L'artigianato si avvicina all'arte e prevede la collaborazione simultanea di manualità e immaginazione, presenza mentale e pazienza. I liceali dovrebbero scegliere un artigiano: dalla falegnameria ai lavori su vetro, stoffe, metalli, ceramica... nonché, se si vuole, giardinaggio, e magari cucina.



Cambiavalute ebreo, 1934 / Library of Congress

MASSIMO GIULIANI

Willy non è certamente un tipico nome ebraico. Meno che meno per un giovane ebreo polacco, figlio di uno studioso di Talmud che si chiama reb Hersh. E infatti Willy non è il suo primo nome. Si chiama piuttosto Volf, che corrisponde all'ebraico Ze'ev ossia "lupo", mentre la madre lo chiama con il vezzeggiativo yiddish Velvl, "lupacchiotto", e da piccolo lupo vorrebbe vivere: libero nei boschi, in compagnia dei cavalli, lontano dallo studio di testi scritti in una lingua incomprensibile. Lo scontro con il padre è inevitabile e duro. Così, dopo alcuni anni di leva militare, Volf emigrerà o meglio fuggirà dall'Europa orientale approdando in America (destino comune a oltre due milioni di ebrei tra il 1881 e lo scoppio del primo conflitto mondiale). Lì metterà radici, in campagna ovviamente, si sposerà con una non ebrea e anche il suo nome si americanizzerà nel più banale Willy, a marcare nuova identità e nuova vita. Ora, la questione dei nomi è già spia di un dramma antico, che gli ebrei conoscono sin dai tempi del soggiorno in Egitto: mantenere i nomi israelitici o adottare quelli della nuova patria? Il primo test dell'assimilazione è la scelta del nome. E Volf ha voltato le spalle all'Europa, a uno stile di vita tradizionale, dunque non fa fatica a farsi chiamare Willy, che in inglese suona molto *wasp*. Fino a che... il tarlo della nostalgia, che prende sempre gli immigrati (anche quelli che fanno fortuna, per tacere di quelli che non la fanno), comincerà a roderlo spingendolo a comprare i biglietti della nave affinché i suoi anziani genitori lo raggiungano. Willy è il titolo di questo romanzo breve dello scrittore yiddish

LA RACCOLTA

La montagna di senso nei diari di Zangrandi

Giuseppe Sandrini ha riunito in volume dieci anni di annotazioni della scrittrice bolognese che aveva scelto di vivere sulle Dolomiti

ROBERTO CARNERO

Va riconosciuto a Giuseppe Sandrini che il suo lavoro critico in questi anni ha dato vita a una serie di riscoperte una più interessante dell'altra, anche perché molto spesso frutto di ricerche di prima mano. L'ultimo volume curato dal docente dell'Università di Verona, e arricchito dalle fotografie di Aldo Ottaviani, è *La mia montagna. Diari 1952-1962* di Giovanna Zangrandi. Non è detto che il nome dell'autrice sia noto ai più, dunque vale la pena dire innanzitutto qualcosa su di lei. Par-

tigiana, alpinista e scrittrice, nasce a Galliera (Bologna) nel 1910. All'anagrafe è Alma Bevilacqua, ma si firma Giovanna Zangrandi, perché già nel cognome vuole dichiarare la sua scelta di essere, lei bolognese, una donna delle Dolomiti. Dopo aver conseguito nel 1933 la laurea in Chimica all'Alma Mater, si trasferisce in Cadore. Vive a Cortina, ma non ama il mondo del turismo; il suo cuore batte per la gente più umile. Durante la Resistenza milita come staffetta e, al termine della guerra, fonda e dirige il giornale "Val Boite". Seguendo l'innata vocazione alla scrittura, nel 1954 pubblica *I Bru-*

saz, romanzo ambientato nelle vallate dolomitiche a cavallo della Grande Guerra, che riceve il premio Deledda e che le permette di avviare un decennale rapporto con la Mondadori e con Vittorio Sereni, allora direttore editoriale della casa editrice milanese. Tra le sue opere più importanti si ricordano il romanzo autobiografico *Il campo rosso* (1959, vincitore del premio Bagutta), *I giorni veri* sull'esperienza resistenziale (1963), la raccolta di racconti dedicati al proprio cane *Anni con Attila* (1966). Purtroppo appena cinquantenne viene colpita dalla malattia di Parkinson, ed è nel 1962, proprio in vista di un ricovero per un rischioso intervento alla testa, che riordina i diari ora pubblicati da Sandrini. Lei vivrà fino al 1988, ma quei testi sono rimasti sino ad oggi inediti. E ora sono per il lettore davvero una felice rivelazione.

Sono pagine che raccontano soprattutto le giornate, le camminate, le meditazioni negli scenari naturalistici a orientarsi nei quali giova la bella, partecipe postfazione del curatore. Il rapporto della Zangrandi con la terra d'elezione, le amate Dolomiti, è già deciso quando ha solo 27 anni. Così in un appunto del 1937: «Vecchia Bologna aspetta il mio ritorno senza nostalgia, di vagabonda che deve tornare alle sue accese croce». Colpisce la disarmante sincerità con cui parla dei rapporti familiari. Figlia unica, segnata dal trauma del suicidio del padre e dalla precoce scomparsa della madre, pensando a quest'ultima scrive: «Chissà se ho amato mia madre? Veramente? Forse sì. Mia madre è morta. Poi un giorno, pur con rimorso, ho sentito una grande gioia di essere liberata da ogni briciolo di famiglia». Dice di non amare la Chiesa (detesta un certo clericalismo), ma non manca in lei uno struggente desiderio di assoluto, che proprio nelle amate montagne sembra trovare a un certo punto una risposta: nel silenzio della notte, le sembra di percepire la presenza di «un Dio fatto di stelle e di uomini senza parole inutili», «un Dio di vita vissuta, faticata, che ti guarda se sei umile». Un Dio al cui cospetto la scrittrice non esita a inginocchiarsi.

ROMANZO

Stefánsson avanti e indietro nel tempo

EUGENIO GIANNETTA

«Nelle pagine che seguono imbrocheremo varie direzioni e faremo sosta nei periodi e nei luoghi più disparati». La dichiarazione d'intenti che apre l'ultimo libro Jón Kalman Stefánsson è lampante. Da quel punto in poi, l'acclamato autore islandese mescola ricordi e frammenti di ricordi mutati dal tempo e dallo spazio. È estate e in un parco di Londra a uno scrittore islandese di passaggio sembra di vedere Paul McCartney, seduto sotto un albero. Chiunque ha immaginato almeno una volta di incontrare un proprio idolo, silenziosamente inconsapevole di aver significato così tanto intimamente, ma per dirgli cosa? Lo scrittore riflette su una coincidenza: la madre è morta quando si sono sciolti i Beatles, perché lì «il mondo ha cominciato a disgregarsi, l'umanità a perdersi». In questa riflessione sulla morte c'è un'altra coincidenza: «I defunti perdono la voce», forse perché, a volte, «le risposte sono il dolore più difficile», ed è allora proprio il dolore a restare con noi, per ridare voce a chi non c'è più. Stefánsson va avanti e indietro nel tempo: a tratti la sua scrittura replica quasi la voce di un bambino, è diretta, fresca, curiosa, in purezza, poi si rabbuia, si annebbia nel ricordo; è come se avesse due voci, da una parte quella luminosa e ottimista di McCartney, non del tutto priva di una sfumatura di disperazione, dall'altra quella immalinconita di Lennon. McCartney intanto è ancora lì nel parco, stende un plaid e ci allunga sopra un piede, lo stesso che ha attraversato le strisce pedonali di Abbey Road, così parte un'altra riflessione, questa volta sul tempo: «Tutto invecchia, tutto muore, niente riesce a opporsi, il tempo ci conduce sempre più rapida-



Jón Kalman Stefánsson / E.F. bling / Iperborea

Come in altre sue opere, in "Il mio sottomarino giallo" l'autore islandese mescola piani cronologici diversi. E la voce lo segue: ora è di bambino, ora è annebbiata nel ricordo

mente verso la porta che si apre sulle tenebre». Lo scrittore guarda il cantautore, che ha in mano un libro. Immagina possa essere il suo, ma è fermo sulla stessa pagina da un po'. Forse è poesia? Riesuma allora un antico carne della Mesopotamia, di datazione incerta tra il 2600 e il 2300 a.C.: «Forse ricordo ciò che mai fu / dimentico ciò che è accaduto. / Ciò che affidiamo a uno scritto / può prendere vita - / è quindi avvenuto, / diventa realtà che trionfa sulla morte». Questo è l'inganno dei ri-

cordi, della nostra storia. Lo scrittore racconta un viaggio in corriera, ha sette anni, deve andare a scuola, poi di colpo è vecchio. Stefánsson accende e spegne il pulsante di on e off, via veloce e ritorno, come un riff rapido sulla tastiera della chitarra, con una scala ascendente e discendente. «La musica può salvare il mondo», scrive, ed in effetti si deve anche a McCartney questo libro, una consolazione - come una canzone nei momenti tristi - in cui i morti tornano in vita: «Senza dolore non nasce l'arte, dice McCartney», mentre mette in musica un brano per «trasformare la durezza in dolcezza, una melodia su tutti quelli che hanno vissuto sulla Terra, sulle persone normali che vivono una vita talmente banale che nessuno le nota, e poi muoiono, e vengono sepolte con i loro nomi, i loro ricordi, il loro amore». Quello di Stefánsson è infine, quindi, sì un libro sul potere dell'immaginazione, sull'arte, sul tempo, sull'amicizia e l'amore, i ricordi e la bellezza, ma è soprattutto un libro sulla vita, un libro contro l'oblio, «che è il terreno su cui crescono la crudeltà, l'intransigenza e la violenza». Perché vivere, dice, è essere presenti, è portare valore al mondo, non sentirsi soli. Vivere è non dimenticarsi mai che «ogni cosa ha bisogno di cure, che tutto dev'essere coltivato, altrimenti la luce si attenua». Sarà anche semplice, ma è illuminante: «Ciò che governa la vita risiede dentro di noi», che sia un sogno lucido o un'allucinazione magica, che sia fonte di speranza o disperazione, per non dimenticare e provare a non essere dimenticati, come antidoto all'oscurità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jón Kalman Stefánsson
Il mio sottomarino giallo
Iperborea. Pagine 414. Euro 20,00

Giovanna Zangrandi
La mia montagna
Diari 1952-1962
Alba Pratralia. Pagine 160. Euro 20,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Israel Joshua Singer
Willy
Giuntina. Pagine 146. Euro 18,00